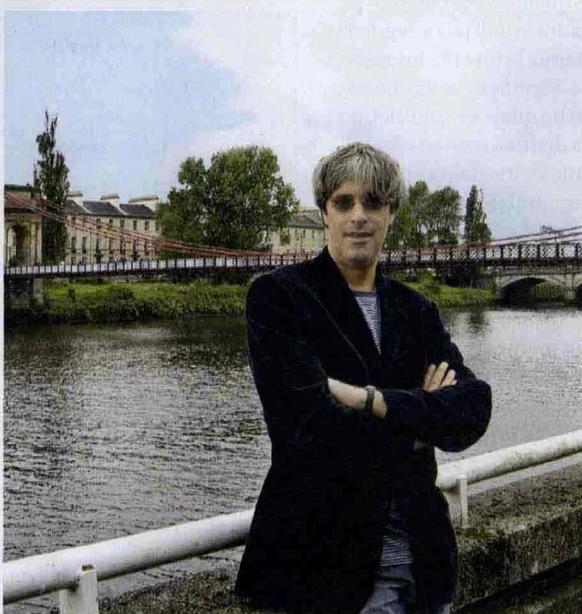


Prendiamo la metro con il nostro vicino marocchino, il caffè al bar cinese, la carne nel negozio egiziano: ma quando si dice "straniero", viene sempre in mente il nemico **di Paola Miranda**

Alfredo Alietti

IL PARADOSSO DELLA INCONSEGUENZA



È sembrata quasi una mamma dal cielo, per giornali e politici. Cosa c'è di meglio, mentre si rincorrono voci di scandali e tangenti - tutte italiane - di una bella storia di violenza commessa da immigrati nella "casbah" di Milano? Certo, mancava la ciliegina sulla torta, perché è vero, sì, che l'omicida è dominicano, ma purtroppo anche la vittima è straniera. Fosse stata *lumbard*, allora sì che di Pennisi, Iannuzzi, Di Girolamo, non si sarebbe parlato. Ma non si può avere tutto, e in fin dei conti la campagna elettorale è appena cominciata. Hamed Sayed aveva 19 anni, faceva l'imbianchino, e veniva dall'Egitto. A Via Padova, periferia di Milano, viveva e lavorava, e lì è morto. I suoi connazionali si sono ribellati contro il suo assassinio, scendendo per le strade, circondando il palazzo dove, secondo loro, era protetto l'omicida. Hanno incendiato

macchine, infranto vetrine. «Notte di guerriglia», ha titolato il *Corriere della Sera*. Peggio hanno fatto altri giornali, e i politici si sono subito accodati: «Andiamo a prenderli casa per casa», ha tuonato Matteo Salvini, eurodeputato della Lega e consigliere comunale meneghino. E Mariastella Gelmini, ministro dell'Istruzione: «Mettiamo un tetto alla loro presenza nei quartieri. Io l'ho fatto nella scuola, ed è andato benissimo». Proposta «illogica», secondo Alfredo Alietti, docente di Sociologia urbana all'università di Ferrara e autore, assieme ad Alfredo Agostoni, del volume *Società urbane e convivenza interetnica* (Franco Angeli, 2009). **Professor Alietti, quanto successo a Milano è stata l'occasione per riproporre di nuovo l'immagine dello straniero come portatore di violenza e responsabile del degrado delle città italiane. È realmente così?**

È semmai il contrario. Sono le zone degradate che chiamano i migranti: quando le case di un quartiere diventano fatiscenti e i servizi vengono cancellati, gli autoctoni, quelli che possono, se ne vanno. I proprietari degli appartamenti si rivolgono allora agli stranieri, che non fanno storie, pagano cifre enormi per un posto letto, e possono essere cacciati quando fa comodo. Si creano quelli che vengono chiamati impropriamente "quartieri ghetto" perché manca una seria politica abitativa, manca l'edilizia sociale che può rispondere a una domanda di affitto medio basso. Il nostro Paese non riesce a dare

«Il mio vissuto non scalfisce l'immagine negativa che mi è stata trasmessa»

risposte alla società che si modifica, si ragiona ancora come se fossimo negli anni Sessanta.

Gli stessi quartieri di cui si parla oggi, allora erano meta degli immigrati dal Sud d'Italia. È stata davvero una convivenza più semplice? Cosa c'era di diverso?

C'era sicuramente un diverso tessuto sociale, in grado di mediare tra i conflitti. I lavoratori meridionali arrivavano in queste zone che erano periferie operaie, fatte di grandi e medie fabbriche: c'erano le sezioni del Pci e i circoli culturali, c'era l'associazionismo cattolico e le parrocchie. Erano le grandi ideologie del '900 che determinavano quella configurazione sociale in grado di creare meccanismi di integrazione. Ora di questo non è rimasto nulla, e senza luoghi comuni di aggregazione tutto diventa più difficile.

Eppure nelle città la convivenza c'è. È davanti alle telecamere che sembra sparire.

copertina tutti italiani l'analisi

È quello che io chiamo "paradosso dell'incongruenza", parola brutta ma interessante. Significa che io, che vivo in un quartiere multietnico, la mattina esco assieme al mio vicino marocchino, mi fermo al caffè cinese dietro l'angolo, compro la carne *halal* perché è più buona: ho un tessuto, in buona sostanza, di relazioni positive. Ma in un momento di crisi, di fronte alla domanda diretta, dirò che il problema sono loro. Perché tutto il mio vissuto non scalfisce l'immagine negativa dello straniero che mi è stata trasmessa.

Responsabilità politica?

Siamo l'unico Paese europeo in cui al governo c'è un partito dichiaratamente xenofobo, e quindi diventa "naturale" che la ripetizione nel tempo di dichiarazioni anti immigrati produca un risultato prima sul sistema dei media, e poi sul sentire comune. Perché non va negato che ci possano essere problemi nell'incontro interetnico ma vanno risolti, non negati o esasperati finché la situazione non esplosa. Nel nostro Paese c'è una cecità politica su questi temi: nessuno, nelle istituzioni nazionali o locali, si pone il problema delle seconde generazioni, nessun politico che si chieda «ma io, quando incontro quello che sarà il nostro futuro?». Questi ragazzi sono nati qui, stanno crescendo, studiano, lavorano. Sono a metà guado tra più culture, e anziché ponti trovano barriere.

«Immigrato» e «famiglia» sono però due condizioni che le nostre leggi tendono a tenere separate. Il cardinale Tettamanzi ha chiesto ai politici di favorire il ricongiungimento familiare ma ha avuto ben poche risposte.



«L'immigrato è macchina da lavoro, corpo produttivo. Fatica 12, 13 ore al giorno, vive con altri dieci in una stanza»

Io non sono credente ma credo che il cardinale abbia posto un problema importante. Non lo dico nell'ottica cattolica ma in quella sociologica. L'immigrato/a da solo è macchina da lavoro, corpo produttivo. Lavora 12, 13 ore al giorno, vive in dieci in una stanza per risparmiare, e magari il marciapiede diventa un'estensione della sua casa, perché se dentro non hai spazi li cerchi fuori. Con la famiglia questo rapporto con la società cambia, si modificano le possibilità di relazione. Dalla scuola al mercato, dal medico alla circo-scrizione, si moltiplicano le occasioni di incontro. Il

genitore che accompagna i bambini all'asilo prima magari parlerà con connazionali, poi con altri genitori, ci saranno scambi di visite. Il ricongiungimento, in questo senso, è al contempo elemento di cambiamento e di stabilizzazione. Le famiglie di migranti, su tanti temi, hanno le stesse richieste che vengono dagli autoctoni. Il parco pubblico, i trasporti accessibili, la sicurezza. Non la deriva securitaria, che è altra cosa. La donna ecuadoregna prova la stessa indignazione di quella italiana nel vedere un connazionale ubriaco per la strada, anche lei chiede di poter tornare a casa la sera senza problemi. Ma finché ragioniamo sulla distanza tra noi e loro, finché non pensiamo che sono cittadini della nostra stessa nazione, non faremo passi avanti. **Lo sciopero degli stranieri colmerà questa distanza?** È un modo di manifestare una presenza che è importante ma che non è riconosciuta. Anzi, viene percepita

IL LIBRO

Via Padova, città nella città

È stata definita casbah, terra di nessuno, inferno. Via Padova, 4 km di palazzi nella periferia di Milano, è al contrario un terreno di incontro e sperimentazione, dove i conflitti ci sono ma l'inferno è ben lontano. Il libro di Alietti e Agustoni (Franco Angeli, 14 euro) ne racconta le dinamiche sociali, dai primi anni del Novecento a ora, intervistando abitanti e migranti, per un ritratto senza pregiudizi.

come minacciosa, foriera di problemi. Come dice un mio collega, sono invece "utili invasori". Lo sciopero è una forma legittima per richiamare l'attenzione sul fatto che la maggior parte di loro sono persone necessarie al sistema economico e sociale. Ed è anche una forma politica, un segno alla classe dirigente da parte di gente che "lavora e paga le tasse", un modo per dire a tutti «guarda, ci siamo». Chiunque di noi ha una relazione con un immigrato, che sia economica, di vicinato, di lavoro, di amicizia. Non si può tornare indietro. Vivono qui, chiedono di avere dei diritti. È giusto che lo facciano pubblicamente. **Lo Stato saprà dare una risposta?** Preoccupa la cecità politica della classe dirigente. Non credo che questa miopia sia frutto di ignoranza, temo che ci sia una volontà politica di far esplodere la situazione. Ma qui c'è solo gente che rivendica il diritto a non sentirsi esclusa. ■